

PARLANDO DI UN ALTRO NAUFRAGIO

Ovvero:

L'INCUBO UN NAUFRAGIO NEL NAUFRAGIO



Se Shakespeare fosse morto nel 1600, sarebbe stato difficile pensare che il suo successo non fosse completo, e ancor più difficile sarebbe stato pensare che qualcosa di non ancora compiuto stesse bollendo in pentola.

Ma *Amleto* indica chiaramente che Shakespeare aveva sviluppato, lentamente, sistematicamente, una speciale abilità tecnica. Lo sviluppo di quella tecnica potrebbe essere stato un risultato, cioè l'obiettivo d'un disegno professionale chiaro e continuo, quanto un risultato più

accidentale e opportunistico. In ogni caso, i risultati furono gradualmente: non una scoperta improvvisa, definitiva, o una invenzione grandiosa, ma l'affinamento dedicato di una particolare gamma di tecniche della rappresentazione.

A fine secolo, Shakespeare era sul punto di compiere una svolta epocale. Aveva perfezionato i mezzi per *rappresentare l'interiorità*.

In questa sede, non tracciamo la trama conseguente gli eventi legati alla morte dell'autore e con lui del personaggio da lui narrato, specchio di se stesso e del proprio ed altrui Universo creato (come nel post precedente circa il Cervantes incontrato...). Semmai uniamo gli eventi e gli autori dello stesso secolo svelato circa l'accadimento di fronte alla morte. Nel caso di Shakespeare un doppio evento.

Ad un certo punto della sua vita, all'incirca nell'estate del 1596, il nostro autore deve aver saputo che il suo unico figlio undicenne, *Hamnet*, era malato, diversamente da altri autori dello stesso suo periodo, Shakespeare non pubblicò elegie e non lasciò alcuna traccia diretta di sentimenti paterni. Comunque anche se il nostro autore non ne fece mai diretto riferimento nei suoi drammi rappresentati abbiamo ragione di dedurre che non ne fosse uscito del tutto illeso dalla sepoltura di suo figlio.

Ed Amleto potrebbe in un certo qual modo rappresentare tale conflitto interiore su più piani posto raccolto nell'Anima dell'autore.

Ma non solo!

Sottraendo la base logica della pazzia di Amleto, Shakespeare fece diventare *quella pazzia* il fuoco dell'intera tragedia. Il momento chiave della rivelazione del dramma – il momento che nessuno dimentica – non è la messa a punto della vendetta dell'eroe, e neppure il suo ripetuto, appassionato rimproverarsi per l'inazione, ma piuttosto i suoi pensieri di suicidio:

Essere o non essere; questo è il problema...

Questa spinta suicida che nulla a che vedere con lo spettro – Amleto ha per ora dimenticato l'apparizione,

tanto che parla della morte come della *'terra sconosciuta, da dove non torna mai nessuno'* – ma riguarda piuttosto una malattia dell'Anima causata da uno dei 'mille traumi che la carne ereditata', e uno di questi traumi potrebbe coincidere con la morte del proprio figlio... E da ciò ne deriva una esplosione linguistica che non sembra venire da una più ampia visione del mondo, ma da qualche shock, o serie di shock nella sua vita.

Se Amleto fosse stato scritto non nel 1600 ma nel 1601, allora, come ritengono alcuni studiosi, lo shock avrebbe potuto essere identificato nell'insurrezione – per usare la parola di Bruto – che portò all'esecuzione del *conte di Essex* e, più importante ancora, all'incarcerazione del protettore suo amico, il conte di Southampton.

Accompagnato da Southampton, Essex, che era stato per molto tempo il coccolato favorito della regina, era partito per l'Irlanda nel 1599 come generale di una forza di spedizione concepita per schiacciare una ribellione guidata dal conte di Tyrone. L'impresa, come molte altre in Irlanda, era miseramente fallita di fronte alla solida resistenza irlandese, e prima della fine dell'anno, improvvisamente e senza permesso della regina, Essex tornò a Londra.

Messo agli arresti domiciliari e infuriato per il rifiuto della regina di reintegrarlo nella sua posizione di favorito, l'impetuoso, orgoglioso conte riunì i suoi amici e cercò di inscenare una sorta di putsch; lo scopo ufficiale era difendere la propria vita e salvare la regina dai suoi perfidi consiglieri, Cecil e Relegh.

La folla di Londra rifiutò di sostenere la rivolta, che quindi finì rapidamente. Il processo si concluse con un esito annunciato. Il *25 febbraio 1601*, tre colpi d'ascia separarono il collo di Essex dalle sue spalle. Seguì di lì a poco l'esecuzione di molti dei suoi principali amici e sostenitori. Shakespeare aveva tutte le ragioni di essere sconvolto dal cambiamento radicale. Non solo per la possibile perdita di Southampton che, benché infine risparmiato, all'inizio del 1601 sembrava sarebbe stato ucciso insieme ad Essex. Personalmente per il drammaturgo, e collettivamente per la propria compagnia

teatrale, una serie di decisioni prese negli anni precedenti all'insurrezione avrebbe potuto portare al disastro.

Alla fine del 1596 o all'inizio del 1597, usando il nome do Oldcastle per il grasso cavaliere di Enrico IV che poi, sotto pressione, finì per rinominare Falstaff, Shakespeare aveva deciso di rischiare di offendere William Brook, il settimo Lord Cobham, che tracciava la propria genealogia della famiglia storica degli Oldcastle. Come antagonista Brook non era una scelta molto saggia, perché all'epoca, o di lì a poco, sarebbe stato nominato Lord Chamberlain, avrebbe cioè ricoperto il ruolo preposto alla supervisione ultima delle concessioni teatrali. Ma era anche il nemico noto di Essex e Southampton, e presumibilmente fu per questo motivo che Shakespeare si sentì autorizzato, ***come il giullare in uno dei suoi drammi, a farsi beffe di lui...***

...*Questi ed altri eventi*, che ebbero luogo nel febbraio 1601, devono certamente aver spaventato Shakespeare, e di conseguenza aver sfiorato il disastro che poteva muovere alla cautela un drammaturgo un po' più timoroso, che avrebbe potuto lasciar perdere talune rappresentazioni, ed invece, con la stessa attenzione agli incassi che avevano guidato le negoziazioni su *Riccardo II*, la sua compagnia rappresentò *Amleto*, una tragedia fortemente politica sul tradimento e l'assassinio, un dramma che comprende la scena notevole in cui una sommossa popolare armata irrompe nel santuario reale, supera le guardie e minaccia la vita del re. ...Da che ne possiamo dedurre che Essex giustiziato, e Southampton in carcere, devono aver logorato la mente del drammaturgo, ma a ciò come già accennato deve aver contribuito anche un dolore irrimediabile circa la morte del figlio. Al pari e non meno della morte che un uomo può incontrare, se un giusto rapporto maturato, con il proprio padre...

Qualcosa di molto profondo doveva quindi essere all'opera in Shakespeare, qualcosa di abbastanza forte da far scaturire la rappresentazione, mai prima tentata, di una interiorità tormentata.

To be, or not to be...

Essere o non essere...

Come hanno ben intuito da sempre lettori e pubblico, questi pensieri suicidi, provocati dalla morte di una persona amata, giacciono al cuore della tragedia di Shakespeare. E avrebbero potuto benissimo essere alla base del tormento interiore dello stesso Shakespeare. Lui e sua moglie avevano dato ai gemelli, Judith e... Hamnet, i nomi dei loro vicini di Stratford, *Judith e Hamnet Sadler*. *Questi compare sui registri di Stratford sia come Hamnet che come Hamlet Sadler*: nell'ortografia irregolare dell'epoca, i nomi Hamnet e Hamlet erano praticamente intercambiabili.

Ovviamente, in Amleto non è la morte di un figlio ma quella di un padre a provocare la crisi spirituale dell'eroe. Se la tragedia si fosse sviluppata dalla vita di Shakespeare, se potesse esser fatta risalire alla morte di Hamnet, qualcosa deve aver fatto sì che Shakespeare mettesse in relazione la perdita del suo bambino con la perdita immaginativa del padre. Dico 'immaginativa' perché il padre di Shakespeare venne sepolto nel cimitero della Holy Trinity Church l'8 settembre 1601: il testamento era forse già stato steso, ma lui era certamente ancora vivo quando la tragedia venne scritta e rappresentata per la prima volta...

Da che ne possiamo dedurre che nell'immaginazione del drammaturgo la morte del padre finì per intrecciarsi così strettamente alla morte del figlio da far suscitare l'ispirazione narrata...

...Ed ora approdiamo in ragione di Essex a quella Terra sconosciuta da dove non torna mai nessuno e meditiamo...

Dalla metà di novembre alla metà di dicembre il vento si mantenne in direzione ovest, consentendoci di proseguire

di un buon tratto, finché all'improvviso mutò corso nuovamente, frustando ogni nostra speranza.

Verso i primi giorni di dicembre mutò ancora verso ovest, poi d'improvviso nei giorni seguenti spirò verso est mantenendosi lieve e variabile fino al giorno 8.

Le nostre sofferenze sembravano giunte al termine; in breve tempo ci attendeva una morte terribile; la fame si fece violenta e atroce, e ci preparammo ad una rapida fine dei nostri patimenti; avevamo grandi difficoltà di parola e di ragionamento e ci consideravamo ormai gli uomini più disgraziati e reietti dell'intero genere umano.

Isaac Cole, un membro dell'equipaggio, sin dal giorno prima si era accasciato sul fondo della barca, in preda alla disperazione, attendendo, rassegnato, la morte. Era evidente che per lui non c'erano più speranze; diceva di avere la mente ottenebrata, di essere assolutamente privo di aspettative, diceva di considerare pura follia il perdurare in una lotta contro quello che, ormai senza dubbio, pareva in nostro destino.

Lo redarguii per quanto mi consentissero le mie scarse forze fisiche e mentali; ciò che dissi sembrò fargli un grande effetto: compì un improvviso, immane sforzo per sollevarsi e strisciare fino al fiocco gridando con fermezza che non avrebbe mai ceduto alla rassegnazione, che sarebbe vissuto quanto tutti gli altri, ma, ahimé! lo sforzo non nasceva che da un delirio momentaneo che ben presto lo abbandonò in uno stato totale abbattimento.

Quel giorno la ragione gli si sconvolse e, intorno alle nove del mattino, egli diede in pietose manifestazioni di follia: parlava in modo incoerente di tutto, invocando acqua e un panno per asciugarsi di nuovo, istupidito, sul fondo della scialuppa, chiudendo negli occhi come morto.

Intorno alle dieci, ci accorgemmo che non parlava più; lo collocammo alla meglio su una tavola che mettemmo sui sedili della barca, quindi, dopo averlo coperto con qualche vecchio indumento lo abbandonammo al suo destino. Giacque in preda ad atroci sofferenze del corpo e dell'anima, lamentandosi pietosamente fino alle quattro, quando spirò tra le più orrende convulsioni che mai mi fu dato di vedere.

Tenemmo così la salma per l'intera notte, e il mattino seguente i miei due compagni si apprestavano a prepararlo

per il mare, quando, dopo averci riflettuto per le lunghe ore notturne, li interrogai sulla dolorosa possibilità di tenere il corpo come cibo! Le nostre provviste non potevano durare più di tre giorni ed era assai poco probabile che in quell'arco di tempo trovassimo modo di salvarci, prima che la fame ci costringesse a tirare a sorte tra noi.

La proposta fu accolta dall'unanime consenso e ci mettemmo subito al lavoro per salvaguardare il corpo dalla decomposizione...

Separammo gli arti dal tronco e spolpammo le ossa, poi aprimmo il torace e ne estraemmo il cuore, quindi lo richiudemmo, lo ricucimmo quanto meglio ci riuscì e lo gettammo in mare. Iniziammo a soddisfare i nostri bisogni più immediati cibandoci del cuore, che divorammo con bramosia, quindi mangiammo alcuni brandelli di carne. Sistemammo il resto, tagliato in sottili strisce, sulla barca, affinché si seccasse al sole; accendemmo un fuoco e ne arrostitimo una parte per il giorno appresso.

Questa fu la fine che riservammo al nostro compagno di sofferenze; il doloroso ricordo di questo gesto arcaica ora alla mia mente alcune tra le idee più spiacevoli e rivoltanti che sia in grado di concepire. Non sapevamo, allora, chi sarebbe stato il prossimo a subire quella sorte, di morire ucciso e divorato come quel povero infelice. Ogni sentimento umano rabbrivisce di fronte ad un simile spettacolo. Non ho parole per esprimere il dolore delle nostre anime in quell'atroce circostanza.

La mattina seguente, scoprimmo che la carne si stava deteriorando e andava assumendo un colore verdastro, per quanto tutti gli sforzi nel mangiare quel cibo, la cosa ci indusse a decidere di cuocerla immediatamente per impedire che diventasse tanto putrida da non poter più essere consumata: così facemmo, preservandone l'edibilità per sei o sette giorni; in quel periodo non toccammo le provviste di pane, quello infatti non si sarebbe deteriorato e doveva costituire il nostro mezzo di sostentamento per gli ultimi momenti.

Intorno alle tre di quello stesso pomeriggio si levò una forte brezza da nord-ovest e avanzammo di un buon tratto, se si considera che procedevamo ormai con solo le vele: il

vento si mantenne fino al 14 - 15, poi mutò corso nuovamente. Riuscimmo a sopravvivere spartendoci con parsimonia piccoli lembi di carne da consumare con acqua salata. Per il 14, i nostri corpi si erano tanto ripresi da consentirci di compiere alcuni tentativi di manovra ai remi; benché erano settimane che manovravamo, ma una nuova manovra, un movimento, poteva ristabilire le sorti; ci demmo il turno e riuscimmo a percorrere un buon tratto.

Il 15 la carne era terminata, e fummo costretti a tornare alle ultime forme di pane. Negli ultimi due giorni i nostri arti si erano gonfiati e dolevano terribilmente. Secondo i nostri calcoli, ci trovammo ancora a distanza di trecento miglia da terra con soli tre giorni di razionamento alimentari, ed un'unica scialuppa.

Qualcuno, non ricordo chi, propose di mangiare anche quella...

(Resoconto del più straordinario e doloroso, NAUFRAGIO DELLA BALENIERA ESSEX di Nantucket, che fu attaccata e poi distrutta da un grande CAPODOGLIO, nell'Oceano Pacifico, con il resoconto delle sofferenze senza confronto del capitano, e dell'equipaggio durante gli interminabili giorni in mare aperto, negli anni di Nostro Signore 1819 - 1820, di Owen Chase, primo Ufficiale del suddetto vascello)

...La morale che il *'doppio naufragio'* qui narrato contiene è che non sembrano ormai esistere morale, comprensione, indulgenza.

Meglio, dice semplicemente che si è andata costituendo una morale differente. Lo *'stato di necessità'*, spesso ricollegabile a quello di *'legittima difesa'*, insegna infatti a guardare con sguardo diverso al corpo e ai beni materiali, alla *'proprietà'*. Mentre i beni materiali assurgono appunto al ruolo di legittima difesa, che concerne corpo e ricchezza, chi quei beni difende può anche uccidere, il corpo dell'altro, in *'stato di necessità'*, secondo una meccanica analoga, ma ribaltata, è degradato a merce di cui si può, si

deve, per necessità, liberamente disporre, ad esempio consumandolo.

'Ha in mano la pistola' e sopravvive, nel racconto di Chase, colui che detiene il controllo delle razioni dell'acqua consumabili quotidianamente, colui che ha in mano i mezzi di sussistenza dei pochi sopravvissuti, colui cioè che ha in mano le vite degli altri.

Sopravvive infatti chi sa accettare l'oscuro ed il mostruoso!

Sopravvive appunto chi, costretto a 'guardare in faccia la morte', in nome della vita anche nel dramma recitato ed esposta come nella precedente simmetria rilevata e rivelata, la sollecita sull'altro.

Sopravvive infine chi in nome del più ferreo patto sociale applica rigidamente le leggi stabilite.

Nella scialuppa di Pollard si tira a sorte per decidere chi dei quattro rimasti in vita offrirà la propria e il proprio corpo agli tre. Tutti e quattro, quando lo stringono - ***sembra una vera rappresentazione drammatica che forse neppure il dramma stesso in grado di rappresentare nel palcoscenico della vita*** - , sanno che quel patto è legato al caso: *'si tira a sorte'*.

Sopravvive, e la legge e la società che da quella legge è rappresentata lo protegge e lo assolve, chi, per necessità, uccide l'altro per vivere.

(S. Greenblatt, *Vita, arte e passioni di William Shakespeare*, capocomico & O. Chase, *Il naufragio della baleniera Essex*)